

Le università italiane ignorano il Far-East

La Cina è troppo lontana

**ROMEO
ORLANDI**

Se l'*Economist* non indugia nell'attaccare l'Italia e il suo governo, il *Financial Times*, involontariamente, impone una riflessione forse ancora più dolorosa sull'attenzione delle nostre università alle economie dell'Asia orientale. Il titolo di un articolo del 26 ottobre scorso sembra non coinvolgerci: *Why Asian studies are crucial to Britain's future*. È un puntiglioso lamento sulla chiusura di dipartimenti inglesi specializzati nel Far-East, come quelli di Durham, Stirling, Essex. Adirittura il tempio degli studiosi, la School of Oriental and African Studies

di Londra, riduce i suoi specialisti. Le conclusioni dell'articolo sono pessimistiche: senza conoscenza non si fronteggia l'emersione delle economie asiatiche; senza seminare oggi non si avranno domani manager pronti a competere con paesi che vogliono diventare attori protagonisti sulla scena mondiale.

Cosa direbbe l'autore dell'articolo se scrutasse l'Italia? Se sapesse quante sono le università che insegnano l'economia dell'Estremo oriente, oppure il ruolo dei paesi emergenti nella globalizzazione? Se parlasse con i pochi specialisti italiani che per aggiornarsi navigano su internet o si fanno spedire, proprio da Londra, le ultime pubblicazioni in inglese? **SEGUE A PAGINA 7**

La Cina è troppo lontana

ROMEO ORLANDI
SEGUE DALLA PRIMA

Quale sarebbe la sua reazione infine se scoprisse che nel Regno Unito studiano 50mila universitari cinesi, contro i 500 in Italia? È solo perché l'inglese serve per comunicare con il mondo, mentre l'italiano è utile soltanto per chi studia canto e storia dell'arte? I numeri non lo confermano: 35mila studenti cinesi in Francia, 30mila in Germania, 20mila in Olanda. Ci sono più studenti cinesi che studiano la lingua di Dante nel Canton Ticino che in Italia.

Nei nostri atenei l'attenzione verso le economie asiatiche è sconfortante. L'irrompere delle potenze orientali sullo scacchiere internazionale è ancora visto come un fenomeno transitorio, di costume, del quale ci si può preoccupare ma che va studiato più per passione che per scelta consapevole. In realtà si sta assistendo ad una ridefinizione degli assetti geoeconomici mondiali, ma si rimane ancorati a stereotipi oppure prigionieri di nuove paure. I primi sono l'immagine sbiadita di un'Asia che non cambia, le seconde riflettono l'ignoto che avanza e minaccia.

L'India contende alla Cina l'attenzione degli ambienti economici, politici, industriali. Dopo le *success stories* del Giappone e del sud-est asiatico, l'emersione della Cina ha obbligato a leggere con altri criteri il passaggio all'industrializzazione. Con l'ingombro del suo peso e la meraviglia della sua velocità, la Tigre asiatica ha imposto paura e speranza, facendo coltivare minacce ed opportunità a chi disegna le strategie aziendali. Da alcuni anni l'India si è aggiunta a questi paesi. I suoi ritmi di crescita, tra i più alti al mondo, sfiorano quelli cinesi. Una politica innovativa sta acquisendo forza, modernizzando un paese che per mol-

ti anni è stato guardato con amaro disinteresse, prigioniero di una forte burocrazia, incapace di sollevarsi dall'inefficienza e dalla tradizione. Un'incisiva riforma economica ha consentito uno sviluppo più robusto ed ha consolidato industrie importanti del *business* internazionale: l'elettronica, l'*information technology*, la farmaceutica. Il paese ha fatto leva sulle sue dotazioni più apprezzate: la scuola ingegneristica, la preparazione degli addetti, la conoscenza dell'inglese. Se le premesse verranno mantenute, presto l'elefante indiano si convertirà, come la Cina, in una

tigre ambiziosa.

Tuttavia i due paesi presentano più differenze che similitudini. L'India è poco esposta al commercio internazionale, relativamente avanzata nei servizi, arretrata nella produzione e nelle infrastrutture. La Cina è l'opificio del mondo, attore principale della globalizzazione, destinazione degli investimenti internazionali e povero nello sviluppo del terziario. Le somiglianze sono minori, ma di grande importanza: le dimensioni e la voglia di riscatto, intrisa di un forte sentimento nazionale.

India e Cina stanno riprendendo il loro posto nella storia. Non sono paesi di nuova industrializzazione, piccoli e fortunati: nel 1820 detenevano insieme la metà del Pil mondiale. Laddove la loro collaborazione divenisse concreta, se l'Himalaya fosse valicabile, lasciando ai traffici il teatro di guerra, tutte le alleanze politiche andrebbero ridiscusse. Comprendere le direzioni dei due giganti asiatici è di interesse per le aziende italiane. Le dinamiche locali della produzione e del consumo sono opportunità che non vanno disattese. Esse infatti rappresentano stimoli per l'imprenditoria che vuole affrontare l'Asia con gli strumenti del commercio, dell'investimento, della rilocalizza-

zione.

Eppure questi aspetti sembrano eccentrici rispetto ai programmi universitari prevalenti. Esistono alcune valide eccezioni, come l'università di Bologna, ma gli insegnamenti tradizionali privilegiano la letteratura, la lingua, l'archeologia, la religione. Abbiamo avuto grandi tibetologi, ma pochi esperti di *business* internazionale. I laureati che conoscono il cinese sono costretti a veloci corsi di economia aziendale se vogliono lavorare a Shanghai.

Osservatorio Asia è nato con l'ambizione di offrire un serbatoio di conoscenze ad un'imprenditoria né pigra né rinunciataria, solamente disorientata. Soprattutto verso la Cina il sentimento prevalente è una miscela di eccessive speranze e di frequenti delusioni. Le seconde, purtroppo, derivano dalle prime. La Cina e l'Estremo oriente spesso non vengono affrontate con i criteri della razionale analisi economica. Risulta così difficile comprendere l'ampiezza della sfida e diventa un esercizio sterile dibattere tra minacce ed opportunità. Si rimane alla fine prigionieri di disincanto e lamenti, paura e speranza.

Per sostituire i sentimenti con l'analisi, per districarsi nei mercati lontani e difficili solo la conoscenza può venire in soccorso. Come negli Stati Uniti, è necessario un travaso di informazioni tra il mondo accademico ed il tessuto imprenditoriale. Si può fare solo innovando, anche spendendo meglio i pochi fondi a disposizione. Si può imparare anche da Sun Tzu, il vecchio maestro cinese che 2.500 anni fa ne *L'arte della guerra* scriveva: «Conosci il nemico e te stesso, e potrai combattere cento battaglie senza timore di essere sconfitto».

Forse nella globalizzazione si è concorrenti e non nemici, ma l'urgenza dei tempi rimane la stessa se si vuole continuare a competere.

**In Svizzera
studiano
la lingua
di Dante più
ragazzi cinesi
che in Italia**

**Necessario
uno scambio
tra mondo
accademico
e tessuto
imprenditoriale**